****

**ALICE**

**Racconto di Bruno Pegoretti. © 2022**

Una pioggerellina fastidiosa, fin dal primo pomeriggio.

Le undici di sera, minuto su, minuto giù.

La macchina sbanda, schiantandosi contro uno dei platani secolari che costeggiano in fila parallela l’interminabile viale sul lungomare.

C’è voluta più di mezz’ora prima di tirarla fuori, incastrata com’era tra le lamiere.

Restò tre giorni e tre notti in rianimazione.

Alice morì alle quattro e trentadue minuti del mattino, in un venerdì piovoso di marzo.

Me la fecero vedere solo allora, tumefatta, irriconoscibile.

M’inginocchiai ai piedi del letto, col viso chino, chiuso tra le mani. Mi rialzai e cominciai a baciarla sulla fronte oltraggiata dai tagli, sulle palpebre livide, sulle guance gonfie, sui capelli disordinati, sulle mani incrociate sul grembo, bianche, innaturalmente rigide, poggiate sul lenzuolo d’ospedale.

Piangevo.

Piangevo e non la smettevo più.

Un’infermiera si avvicinò, mi prese sotto braccio: “Via, signor Alfonso, si faccia coraggio. Vuole qualcosa per stare tranquillo?”

Qualcosa?

Ridatemi la mia Alice, perdio. Chi me la rende la mia Alice? Tra qualche giorno avrebbe compiuto 34 anni. Si può morire a 34 anni, cazzo?

Tornai a casa a piedi. Non ce la facevo a guidare. Le lacrime mi offuscavano gli occhi e la mia vita finiva d’essere la mia vita.

Non so se ci saremmo sposati, se avremmo fatto dei figli, se tra mille anni sarebbe finita. So che non ero mai stato bene con una donna come con lei. Eravamo splendidi noi due soli, a parlarci addosso fitto fitto, o nella nostra trattoria, a gustare il fritto di mare come solo lì lo sanno fare, perfino a litigare, a contenderci l’ultima aletta di pollo del cinese sotto casa, a guardare la televisione e addormentarci appoggiati l’uno all’altra sul divano, o a letto, nudi, a fare le capriole, dirci porcherie e amarci finché ce n’era. E non ce n’era mai abbastanza.

Il mondo se ne stava sempre fuori dai piedi. Che c’importava di lui e delle sue stronzate?

Arrivato In casa, la prima cosa fu prendere la scatolina rossa del regalo del suo compleanno.

Una decina di giorni prima, eravamo assieme, Alice si fermò davanti a una gioielleria: nulla di ridondante, né ostentazione e sfavillio per pochi. Un negozio normale, direi.

“Dio, che carino quell’anello”.

“Sì, è veramente carino”, dissi io, pur non capendo nulla di anelli e aggeggi simili.

“Dev’essere un piccolo rubino, quello in mezzo. E il filo d’oro ritorto che gli gira attorno lo valorizza un casino”.

“Sì, hai ragione”, convenni, inguaiato da un senso d’incompetenza inguaribile.

Così, di nascosto, presi un anellino di bigiotteria, tra i tanti che teneva disordinati nel cassetto, e lo portai al negozio: “E’ questa la misura”. Era un rubino vero, cazzo, e mi costò quasi come lo stipendio.

Aprii la scatolina cubica, tirai fuori l’anello, lo guardai, lo riguardai, non capii ancora perché fosse così grazioso, sollevai il coperchio del bidone dell’immondizia e lo gettai dentro. Durante la notte insonne mi morse il pensiero, assurdo e ridicolo, d’averlo buttato nel bidone dell’umido.

Alice era molto rigorosa: “Ricorda, Amore, questo con l’etichetta gialla è per la plastica, quello con la rossa è per le lattine e il vetro, mentre quello…” Che palle! E quanto l’amavo!

Una mattina mi sorpresi nell’escogitare l’innocuità di un rito, a ben vedere bizzarro, al quale mi dedicai con meticolosità, nell’illusione balsamica di lenire il mio dolore. E l’essenza di un rito, sempre a ben vedere, raccoglie in sé l’incanto inconsistente d’una fede, per definizione indimostrabile.

Basta crederci, insomma.

Ed io credevo, per pochi, ingannevoli momenti, che Alice fosse tornata e stesse proprio lì con me. L’abbracciavo e la baciavo, vestendo così di una precaria decenza le mie povere giornate.

Volutamente, la mattina, prima d’uscire, come Pollicino, seminavo per la casa piccole briciole di lei, cosicché mi sorprendevo, o mi fingevo sorpreso, tornato dal lavoro, la sera, a inventare la sua presenza in qualche stanza. Mi stupii, più di una volta, a chiamare ad alta voce “Ci sei? Dove ti sei nascosta? In cucina, sul terrazzo… ?”

Poggiavo a terra un qualcosina di suo, per esempio un inutile soprammobile dei quali mi aveva riempito la casa, come uno scoiattolino di ceramica, o un minimo cactus sbilenco piantato in un microscopico vasetto poggiato sul piano della finestra di cucina. Stupidaggini, capisco, sorta di codici cifrati per dire a me stesso che lei era stata là, anzi, ch’era ancora là, presente, ad attendermi. “Amore”, la sentivo chiamare, “è più di mezz’ora che t’aspetto. Che dici, per cena ci facciamo Il roast beef di ieri? Ne è avanzato un sacco, due fogliette d’insalata di contorno e subito a nanna… Ho una voglina…”

Piccoli soprammobili, dicevo, ma anche un bicchierino da rosolio recuperato in un mercatino di paese, o la sua palla di Natale preferita, che Alice si rifiutava di riporre con le altre, finite le Feste, e la teneva, luccicosa e trionfante, sulla pomposa cassapanca del settecento addossata alla parete del soggiorno.

Io le disponevo, queste cosucce, una qua una là, nel corridoio, vicino alla porta del bagno, sotto il mobile del televisore, sul comodino del letto… Giuro, non volevo crogiolarmi in un masochistico sentirsi male, ma immergermi nella bellezza di cui tanto avevo goduto. Volevo sentirla vicina e quando m’imbattevo in quegli oggetti vaganti nelle stanze della casa e poi li raccoglievo per riporli al loro posto, lo scoiattolino, il minimo cactus e le altre inutili cianfrusaglie diventavano lei. E Alice, nell’effimero volo di un momento, la vedevo veramente accanto a me.

Tuttavia, trascorso meno di un mese, il fingermi Pollicino perse a mano a mano significato, finché scorsi, nel mio metodico ‘seminare per casa’, l’irrequietezza d’una mente insana. Mi colse il disgusto d’essere stato farneticante e avvertii il senso di colpa di aver indugiato troppo a lungo in una pratica irragionevole. Presi coscienza dello sconsolato deserto ch’era la casa senza Alice, al punto di commiserarmi per l’infermità reiterata del mio rituale ingannevole. Nessun scoiattolino o minimo cactus mi avrebbero reso Alice. La scenografia, messa in piedi con la complicità della disperazione, si rivelò traballante, fino a implodere su se stessa, smascherando il cerimoniale malato di chi si ostina a sottrarsi alla crudeltà d’una terribile sentenza senza appello.

Fui solo.

Solo e inconsolabile.

Gli amici mi stettero vicini. Vicini e buoni. Spesero la prodigalità di cui furono capaci per consolarmi e sostenermi (sopportandomi, spesso). Con discrezione mi presentarono altre ragazze. Apprezzai il loro desiderio di vedermi finalmente acquietato e, seppure malfermo, ancora vivo.

Spronato, seppur di malavoglia, mi trovai a uscire con qualche ragazza e passai serate quasi piacevoli.

Una sera cedetti a una collega di lavoro, Laura, la quale da sempre mi teneva d’occhio e mi faceva, a me parve, una discretissima corte. Ci uscii – credo che non aspettasse altro - . Andammo a cena. Malauguratamente scelsi la trattoria che frequentavo con Alice. Trovò il fritto di mare crudo e insipido. Lo so, sono imbecille: perché portarla, fra i diecimila locali accoglienti, proprio là? OK, sono imbecille, ma quando Laura fece quella considerazione sul fritto di mare, chiusi.

La verità è che nulla mi andava più bene, tutto era insufficiente. Tutto mancava della linfa essenziale dell’esistere. Il mondo girava storto, oppure ce ne mancava una fetta, e io mi trovavo nel vuoto, sospeso nello spazio della fetta mancante.

Passarono le giornate e i mesi. Ebbi chiara la sensazione d’essere immerso nell’involucro acqueo di una medusa gigante. O, non so, la medusa gigante ero io.

Alcune cose, come la polvere sui mobili, una crepa sul muro, le mosche, la tosse canina, l’uovo di Pasqua senza sorpresa, sembrano a me architettate da un rompiscatole stellare, istigato dall’inverecondo proposito di ridere alle nostre spalle. E una qualche ragione credo d’averla, nell’affermare questo. Ma Cristo, le case, gli uomini, le donne, gli animali, i bambini, il sole, i Beatles, le piante, il pesce rosso nella sua vaschetta, perfino i batteri, ora ogni cosa imponeva con brutalità l’inconsistenza della sua vacuità, come se l’intero cosmo si fosse frantumato, stritolato nella discarica del mondo, in uno sfacelo abbandonato senza senso.

Rientravo a casa, la sera, mangiavo qualcosa riscaldato nel microonde, mi bevevo un paio di birre e m’addormentavo davanti al televisore, chiudendo gli occhi su sciocchezze inutili.

I mesi si sostituivano ad altri mesi, più caldi o più freddi.

All’occorrenza mettevo un maglione e una sciarpa e li ributtavo nello scompiglio dell’armadio quando era ora.

Venne giugno, diciassette mesi dalla morte di Alice. Tutti i giorni la incontravo e le parlavo. Se passavo davanti alla vetrina di un negozio di mobili mi dicevo “cosa avrebbe detto lei di quella credenza?” Quando mi trovavo ingolfato nel traffico del sabato pomeriggio, pensavo “che maledizioni avrebbe tirato Alice?” Se pioveva o c’era il sole sapevo che avrebbe espresso qualcosa. E il bello è che conoscevo ogni suo commento.

Accadde una notte di fine giugno. Andai a dormire con un pigiama di flanella, stretto alle caviglie e ai polsi, tutto un trionfo di orsetti blu e stelline Era un suo regalo di Natale di qualche anno addietro. (Quante risate ci siamo fatte quando ho aperto il pacco). Indosso volentieri quel pigiama anche l’estate, perché da quando non c’è Alice a letto ho sempre freddo.

Presi sonno verso le due, credo.

Dopo quanto tempo non so, ma ciò che avvenne fu sconquasso e rivoluzione.

Mi appare Alice, urlante: “Dai, Amore, salta su”.

Apro gli occhi gonfi d’insonnia e lei è là, in aria, sospesa oltre il soffitto, assurdamente sparito.

“Eddai, salta su, che abbiamo fretta”.

Nel tentativo di aggrapparmi a non so bene cosa scivolai battendo il ginocchio. Lei mi afferrò al volo. “Attaccati qua”, gridò indicandomi una lunga barra di legno. L’afferrai, ma i miei piedi vagavano nel vuoto. Non ebbi il tempo d’aver paura, perché Alice mi agguantò l’altro braccio, lo strinse fino al dolore e mi trascinò con forza insospettabile in alto. Finalmente riuscii a poggiare i piedi su una superficie

terribilmente fredda ma solida. Mi rovesciai sul suo corpo e lei mi cinse saldamente i fianchi con la mano. Seppure sospeso a uno sputo d’equilibrio, finalmente mi sembrò d’essere ancorato a un qualcosa di stabile e mi sentii quasi sicuro di non precipitare di sotto. M’invase un gelo come mai prima d’allora. Ancora vacillante, ero avvinghiato ad Alice, con la mano salda sulla barra di legno ghiacciato che compresi essere il ‘manubrio’ d’una slitta, da lei guidata, trainata a tutta velocità da otto husky. Mi trovai immerso nel vortice di una tempesta di neve, ingoiato nel fischio lacerante di un vento gelido e violento. Tutt’attorno neve e bianco, fin dove lo sguardo poteva arrivare. Morivo di freddo. Non avevo mai sofferto così. Battendo i denti, riuscii a balbettare: “Non ce la faccio”.

“Un minuto, resisti, ti prego, Amore”.

Con gli occhi socchiusi per la furia delle raffiche di neve, intravidi il minuscolo bikini stampato con ananas e fiori tropicali indossato da Alice. Avrei voluto dire qualcosa, ma il freddo mi bloccava le mascelle.

Passò un minuto (un secolo?) e Alice fermò la slitta davanti a una piccola casa di legno dipinta di rosso. Entrammo in una specie di bar o qualcosa di simile, io in pigiama trapuntato di orsetti e stelline, lei in bikini microscopico. Tutti la salutarono. Alcuni si alzarono dalla sedia e l’abbracciarono. “Come stai, Alice?”. “Dove sei stata?”. “Ci sei mancata”. Io, trasparente in quell’esuberanza d’affetto, non sapevo dove guardare. Ero atterrito. Almeno fa caldo, pensai. Due robuste stufe a legna facevano il loro dovere. E lo facevano bene.

“Amore”, mi disse Alice, “questo è l’emporio di Aluki. Ci trovi di tutto: olio e carne di foca e grasso di balena. Se ti va di farti un’insalata speciale, licheni, mirtilli rossi e alghe quanti ne vuoi. Puoi mangiare e bere e, se hai la barba lunga ci trovi pure le lamette, e “concluse“ Aluki ha una varietà di vestiti da stordirti”. Da una porticina laterale s’affacciò Aluki. Piccola, scura nel volto bello tondo, i capelli neri e lisci, lunghi da raggiungerle la vita, raggiunse Alice che abbracciò e baciò più volte. “Per tutti i Tuurngait, sei tornata. Fatti vedere, bambina: sei bellissima”. Volse lo sguardo su me, mi soppesò fino al nocciolo dell’anima. I suoi occhietti neri, dal taglio obliquo, telescopici, furono in grado, sono sicuro, di scorgere la cicatrice sul ginocchio destro, ricordo di una partita di calcio quando avevo dieci anni. E naturalmente percepì la mia inquietudine.

“Rimettimelo a nuovo”, disse Alice sorridendo. Aluki sapeva già tutto. Conosceva per istinto le domande e le risposte della vita di ogni umano, celate in anni indecifrabili, oscillanti tra i cinquanta e i cento.

Alice mi baciò sulla fronte: “Ti lascio in buone mani”.

Aluki mi prese la mano: “Il tuo cuore trabocca del sangue torbido dello smarrimento. Abbandona la paura e abbraccia la pace di questa casa: è la tua casa”.

Le sorrisi senza convinzione. Arrendevolmente mi feci condurre in uno stanzino con uno specchio a tutta parete. Prese un metro da sarta e cominciò a misurarmi. Non scrisse nulla. Mi guardava, assentiva o scuoteva il capo. Ogni tanto se ne usciva con una specie di sottile miagolio, non so se di approvazione o commiserazione.

Aprì lo stanzino, chiamò Alice intenta a chiacchierare, e disse: “Io lo vedo in un traditional total beige, col cappuccio del parca foderato di pelliccia d’orso polare, très chic”.

Aluki s’allontanò, il tempo di tornare con i nuovi vestiti, stesi sulle braccia, corte e robuste. M’infagottò con due maglioni di lana grezza, uno sull’altro, di quelli che pizzicano. Fortuna acconsentì che tenessi il pigiama. Sopra mi fece indossare un parca di caribù, corredato nel cappuccio, come promesso, di pelliccia d’orso polare. Mi ordinò d’indossare due paia di pantaloni di pelle di caribù con l’interno in pelo, uno sull’altro, e due paia di scarpe sopra le quali m’infilai stivali lunghi di pelo di foca.

Si assentò qualche minuto per tornare con tre paia d’occhiali. “Scegli” disse porgendomeli. Ne presi un paio. “Bravo, sono i migliori, in osso di balena”. Che strani, pensai: erano lunghi e stretti, senza vetro, con due fessure sottilissime per vedere. “Ti serviranno. Qua il sole sembra sofferente, ma picchia e ferisce, e i tuoi delicati occhietti mediterranei hanno il dovere d’accompagnarti per molto tempo ancora”. I miei occhietti mediterranei? Come poteva saperlo?

Aluki chiamò Alice: “Eccolo rimesso a nuovo il tuo Alfonso”.

Cavolo, conosceva il mio nome? Cristo, dove diavolo mi trovavo?

Girati, m’invitò Alice.

Feci un giro su me stesso.

“Sei bellissimo. Aluki, sei la donna più preziosa di tutto l’Artico” sentenziò Alice.

“E tu sei la più bella”.

Io mi guardai sconsolato allo specchio. Tremante, osai balbettare: “Mi… mi sento tanto ciccione”.

“Meglio ciccione che morto di freddo”.

“Ho dimenticato le moffole” si rammentò Aluki. Me ne portò un paio giusto giusto della mia misura, di pelle di non so quale animale, imbottite anch’esse di pelliccia.

“Ora piegati verso di me”. M’inchinai e Aluki mi mise al collo una collana. “E’ intrecciata con denti di orso polare. Con questa al collo sarai forte. Ti difenderà dai pericoli e ti proteggerà dalla neve, che è buona, ma se le pigliano i cinque minuti… Sarai coraggioso come lui”. Alzò gli occhi al cielo. Non compresi se parlasse dell’orso o di un signore a cui era appartenuta la collana, passato a miglior vita.

“Da adesso il tuo Alfonso è uno dei nostri. Sedetevi al tavolo. Vi porto da mangiare e subito il vino che conservo apposta per te”.

Ci sedemmo al tavolo.

Prigioniero di una voragine di cui ignoravo profondità e confini, l’unica, immensa consolazione era l’incontenibile felicità di essere accanto ad Alice. Lacerato, con la testa ridotta in pezzi caduti sul pavimento, da spazzare via, annientato dalla confusione mentale che ristagnava infida tra le pieghe del cervello, intuivo unicamente d’essermi ridotto a un organismo inerme, catapultato in uno spazio indecifrabile, schiacciato dal terrore di perdermi e non ritrovarmi più.

Sfidavo la smaniosa voglia di stare con Alice e nel contempo fuggire lontano, al di là dello sterminato deserto di neve, oltre l’angoscia di quel bianco ermetico, raggiungere Genova e chiudermi a guscio sotto le lenzuola del mio letto fino alla fine dei miei giorni.

Fissavo Alice con occhi increduli ed ebeti.

Lei indovinò l’invocazione d’un aiuto e mi accolse – un bimbo in fasce – tra le braccia.

Solo allora, protetto nella tiepidità di quel nido, mi stupii di come ogni cosa, attorno a me, impercettibilmente, sedotta dal movimento inafferrabile di un ralenti salvifico, stesse ritornando per incanto al suo posto, a casa sua, accompagnata là dal Dio degli orsi o dal Dio delle foche o dal Signore dei narvali, a riposare beata, come dopo un lungo viaggio sfinente, dove era giusto che abitasse, fin dall’inizio dei tempi. Ora appariva serena, ogni cosa, paga d’essere là, esattamente là, sopra quel mobile o quel bancone o quella mensola. E lo stesso per le persone sedute ai tavoli.

Il mondo si era ricomposto e il suo cuore aveva ripreso il battito oliato della perfezione.

Alice, gli uomini e le donne seduti ai tavoli a mangiare e a bere, la neve ammucchiata sui vetri, gli otto husky accucciati fuori, a buscarsi la tormenta e scrollarsela di dosso con rapidi movimenti della schiena, la slitta, Aluki, il cosmo tutto s’affacciava intatto, da sempre, alla finestra del nostro segreto creato, ed io c’ero in mezzo, e ci stavo bene. L’abbraccio di Alice mi pose, come le cose e le persone attorno, finalmente nel mio posto esatto, là dove era scritto che dovessi stare, e mi acquietai nel grembo accogliente d’una tana - le sue braccia, le sue mani - che né la forza di un poderoso animale artico, né la perizia di una divinità generosa avrebbero potuto scavare più tranquilla e sicura.

Dov’era finita Genova, da dove m’ero involato quella notte? La immaginai errante in una sideralità remotissima, impossibile perfino a concepirsi.

Il tavolo, le sedie, le stufe, i tranci di foca allineati nella vetrina accanto al bancone, i miei vestiti che, a guardare gli altri agghindati come me, li sentivo addosso addirittura eleganti, insomma, ne ero certo, io abitavo quel luogo fin dalla prima elementare.

Rinacqui.

Arrivò Aluki con una bottiglia di Montepulciano D.O.C. e due grandi calici, perfetti per del rosso.

“Vi porto subito il resto” si commiatò Aluki.

Dissi la prima stronzata frullata per la testa: “Vino? Non vedo vigneti da queste parti”.

“Hai mai sentito parlare di villaggio globale, stupidissimo Amore?”

Versammo un po’ di vino e brindammo.

“A cosa brindiamo?” osservò Alice.

“L’elenco è troppo lungo, ma in cima in cima, sopra la più impervia montagna di neve, Amore mio, ci metto noi due”.

Assaggiammo il Montepulciano.

Leggermente freddo, considerai, ma, visto il contesto, lo benedissi come una reliquia.

“Dio, Amore, come sono felice di vederti. Non è stato facile. La solita burocrazia della minchia (Alice era siciliana da parte di mamma). Ed eccoti qua, accanto a me. Non mi sembra vero”. Con la mano mi scompigliò i capelli, cosa che non sopporto.

“Lo so che non ti piace, ma la voglia di sfrucugliarti tutto è troppa”.

“Dillo a me, Amore”.

“Su, comincia con le tue domande. Ne avrai almeno diecimila”.

Tante le avevo accantonate, come ho detto. Ne restavano altre. Non poche, in verità.

Le presi la mano: “Inizio con la più stupida. Qua ognuno è vestito come Babbo Natale, e tu, con quel bikini inesistente…“

“E’ un effetto collaterale, raro, ma chi ne è colpito si sente addosso un caldo della Madonna, addirittura fastidioso. E pensa, siamo a un migliaio di chilometri dal Polo Nord, in pieno Oceano Artico. Talvolta capita, a noi morti”.

“Cazzo, per me sei così viva che ti mangerei, Amore mio”.

“Vivi… morti… Toccami, il confine è labile. Siete voi che la fate tanto tragica”. Proseguì: “Abbiamo fame, abbiamo sete, amiamo. In un tempo limitato, s’intende: dopo 500 anni si muore davvero. E a quel punto si chiude il sipario, e che l’ultimo spenga la luce. Non sapremo mai cos’è l’eternità. Se vuoi la mia opinione è meglio così: sai che noia, una noia mortale. Intanto me la godo”.

Guardavo Alice, smarrito nei suoi occhi, nomade fra i suoi riccioli, schiavo della sua voce, e la vedevo così viva ed esuberante da illuminare come un fantasmagorico fuoco d’artificio la pallida routine di tanti amici annegati nel lavoro, curvi sullo smartphone, in crisi con la moglie o alle prese col figlio ribelle.

Ero felice. Rivedevo la mia donna. Le stavo nuovamente accanto. Mi trovavo catapultato al Polo Nord vestito da carnevale (che indimenticabile carnevale), e chissà cos’altro mi aspettava. Mi sentivo meravigliosamente rapito in un mondo non mio, del tutto stravagante e sorprendente, nel quale ci avrei messo le radici, se avessi potuto.

“Dimmi ancora, dimmi tutto, perché, percome…“

“Intanto mettiamo in chiaro una cosa, Alfonsetto mio. Smettetela di paragonare la morte, tu e i tuoi amici, al modello standard di una macchina vecchia, per di più da rottamare. Nella vostra testa contemplate solo il modello base, da buttare via, quando non ce la fa più. Arrivato il maledetto giorno, vi tocca o il Paradiso o l’Inferno: noiose litanie e contemplazione di luce accecante (senza occhiali da sole, peraltro), oppure ignobile condanna, piedi caprini, forconi nel culo e fuoco, fuoco ovunque, per sempre. Ogni gente s’inventa la sua storia, ma comunque quella è: resurrezione o dannazione. Pensa se questo ingegnoso, malefico pontificare, sperare, espiare, condannare o risorgere fosse una colossale bufala?

La morte è un optional, anzi, un tripudio di optional, tale da offrirti una macchina nuova fiammante, corredata di tutti i comfort.

Guardami, Amore. Sono affamata, mi piace il vino, ti amo e se non mangio qualcosa nel giro di dieci minuti ‘morirò’ di fame.

Noi morti viviamo. E siamo molto più vivi di voi.

Vedi tutte queste persone nell’emporio di Aluki? Loro sanno che sono morta. E’ gente gentile, discreta, vive di semplici cose e non fa troppe domande. Che ci fa una donna di 34 anni in un bikini hawaiano? Semplicemente ci sta. Affari suoi. E se si chiedono, per distrazione “come farà con tutto questo freddo?” concludono “è morta, cavolo, e i morti non hanno né freddo né caldo”. Certo qualche moglie commenterà “troppi fiori su quel bikini, io l’avrei preferito in tinta unita” e qualche marito penserà “però, che bel bocconcino di foca”. E finisce là.

Mi vogliono bene, Alfonso, mi adorano tutti, in questo villaggio di 450 anime, quassù, dimenticato in cima al mondo, e tutti sanno che sono morta.

E’ fantastico, non trovi?

Pensa a Genova, io che passeggio per via XX Settembre in micro bikini: denuncia, multa, oltraggio al pudore, trafiletto sul giornale…

Credimi, ci sono luoghi, in questo mondo, dove noi possiamo girare, parlare e nessuno ci fa caso. Non sono molti, ma ci sono. Gli abitanti, eletti e fortunati, non si chiedono tanti perché. Ti accettano e ti apprezzano per quello che sei”.

“Quindi noi… voi…”

“Noi morti, vuoi dire? Sì, esistiamo e viviamo accanto a voi.

Se possiamo, come qui da Aluki, ci palesiamo, altrimenti ci nascondiamo. Sapessi le vagonate di parrucche e baffi finti che abbiamo nei nostri magazzini. Grazie agli dei spesso non ne abbiamo nemmeno bisogno. Guardami. Ti sembro tanto diversa da te?”

Cazzo, pensai, sei la creatura più vera e desiderabile sulla faccia di questo mondo e di tutti gli altri mondi dell’universo.

“Ehi, Amore, ogni cosa a suo tempo. Capito?”

Mi aveva letto nel pensiero. “Quindi non sono padrone nemmeno dei miei pensieri?”

“Te l’ho detto. Noi morti perdiamo la vita, ma guadagniamo altre cose. E non sono tutte da buttare via, mio Pisellino”.

Alice continuò: “E vuoi sapere perché vi stiamo accanto, nelle vostre cazzate quotidiane, negli egoismi che vi portano a offendere il generoso pianetino nel quale, giusto per lo scoccare di un secondo, siete ospiti? Cerchiamo (a volte ci riusciamo, a volte ci va male di brutto) di rimettere a posto ciò che voi, stupidi, stronzi e teste di cazzo, distruggete: clima, guerre, pandemie, fame, ricchezze spropositate e miserie invereconde, bambini che ogni giorno muoiono nella loro merda diarroica… Ne vuoi ancora?

Ecco quello che noi facciamo ogni giorno, ogni minuto, ogni notte, dal momento che a noi non è concesso dormire.

Rimediare.

Ricucire.

Cacciarci una pezza sopra.

Sperare di esserci riusciti.

E, perdio, quanto dobbiamo darci dentro! Non te lo immagini nemmeno. Ma non ci lamentiamo. No! La noia ci ucciderebbe più della morte che viviamo. Quanto lavoro, Amore. E voi che non capite un cazzo. Sareste già estinti da un pezzo se noi non ci facessimo il culo per voi”.

“Come dire… siete in missione speciale per conto di Dio”.

Alice rise: “E chi l’ha mai visto Dio? Si favoleggia… si vocifera… Qualcuno ne descrive addirittura i vestiti.

Anche se da queste parti sono novizia, e siamo miliardi, gira e rigira ci conosciamo tutti. Ne ho vista di gente. Santi, demoni redenti, delinquenti raccomandati, fottuti mafiosi che non fanno un cazzo eppure se la spassano, e tanta, ma tanta buona gente che si dà da fare come può.

Ragiona un secondo. Uno che se va in giro col panciotto di paillettes rosse, la tunica immacolata di lamé fosforescente e sulla testa un triangolo al neon, tu non lo noti? Ti passa davanti inosservato? Io non l’ho mai visto ‘sto tizio.

Il SENSO è il solo scopo per cui vale essere morti. Esattamente il *senso*. Dare un *senso* alla vita, per voi viventi. Dare un *senso* alla morte, per noi trapassati.

E che Dio se ne stia spaparanzato sulla sua nuvola, a farsi sventagliare da un putto quando gli pigliano le caldane e a bersi un drink davanti alla tivù.

Missione speciale per conto di Dio, dici?

Esercito della salvezza, direi.

La morte è un modo alternativo di vivere.

Ognuno di noi ha un compito, piccolo o grande. Io, nel mio piccolo, ero biologa marina: avevo un contratto di ricerca all’università e una collaborazione part-time con l’acquario di Genova. E quello continuo a fare. Cerco di rimediare alla catastrofe climatica provocata dal vostro egoismo. Faccio parte di una squadra affiatata e ne sono orgogliosa.

Per carità, non è che io in vita mi sia comportata da angioletto. Giravo in pieno inverno mezza nuda per casa col riscaldamento al massimo, te lo ricordi? Che cogliona che ero!”

Altri, molto più preparati di me, assolvono a missioni più importanti, addirittura fondamentali. I politici, ad esempio. Penso a Churchill e a Gandhi, che frequento e insieme ogni tanto beviamo qualcosa, in qualche parte del mondo. Winston ci dà con l’alcol. Una sera l’ho dovuto accompagnare a casa. Gandhi si accontenta di una tazza di te non zuccherata, e metà la lascia lì.

Loro, dicevo, cercano di convincere i leader politici a fare la cosa giusta. Si impegnano un casino. S’intrufolano la notte nei loro sogni e di giorno gli rompono i coglioni. Riescono a migliorare le cose ma, credimi, voi umani siete così cretini… Altro che Churchill e Gandhi ci vorrebbero per voi.

Una sera, in un pub di Londra, chiacchieravo con Winston, lui pesantemente pasticciato con trucco e parrucco per non farsi riconoscere, io stramorta di caldo, strizzata in un abituccio di cotone a fiori.

“Certe volte non ce la faccio più” mi diceva “i mortali sono più duri del granito. Convincerli di una cosa è fare Bingo” E giù un altro Johnny Walker etichetta rossa. “Ma qualcosa, Alice, l’ho raggiunta: un paio di guerre le ho sventate. Non è poco, di questi tempi”.

“Bingo! Hai vinto tu, Winston”. E dagli a brindare, io col mio rosso e lui col suo imprescindibile shot di scotch”.

“Ecco il vostro bidos, ben caldo” disse Aluki servendoci due piatti fumanti.

Ringraziammo.

L’odore non era invitante: penetrante, selvatico e respingente.

“E’ uno stufato di renna con verdure. All’inizio è un po’ così, poi forse ti ci abitui, Amore.”

Mangiai a denti alti. Avevo fame, ma la renna non è, né sarai mai tra i miei piatti preferiti. A fatica la terminai, assieme alle sozzerie che ci stavano attorno. Per dimenticare il sapore, tracannai due o tre bicchieri di Montepulciano.

“Ehi, vacci piano col vino. Forse dopo ho una sorpresa per te. Dicono che il vino ammosci”.

Mi pentii amaramente, ma ormai era fatta. Fottuta renna, fottuto Montepulciano.

“Altre domande, Amore?”

“Dimmi, Alice, qua tutti parlano italiano”.

“Parlano il loro dialetto inuit, che conosco perfettamente anch’io. Per te traduco all’istante. Nemmeno te n’accorgi. E’ un trucchetto di noi morti. Ci viene facile. Te l’ho detto: la morte non è la brutta cosa che pensate voi”.

Alice sbirciò l’orologio: “E’ l’ora” annunciò “lui è il monumento della puntualità”.

S’aprì la porta dell’emporio e apparve un uomo altissimo, col cappello nero a larga tesa da cowboy, il gilet sbottonato, anch’esso nero, appena segnato da righe verticali grigie, i pantaloni neri, la stella d’oro di sceriffo appuntata sul petto, a sinistra, il cinturone con fondina e pistola sulla destra e la camicia immacolata.

Lucente.

Restai di sasso: “Ma quello è… ma quello è…“

“Gary Cooper” esclamò Alice alzandosi, mentre la gente gli si faceva attorno: “Gary, Gary, bentornato”.

Gary Cooper salutò cortesemente tutti, fece un cenno con la mano a Aluki, come dire ‘ci vediamo fra un po’, vide Alice, le sorrise e si sedette al nostro tavolo. Alice e Gary Cooper si abbracciarono (molto calorosamente!) si scambiarono baci sulla guancia (e uno sulle labbra, notai. Indugiando alquanto, non senza una fregola di gelosia da parte mia, notai). Io restai muto come una sedia, o un ceppo di legno da bruciare. A questa roba, sono sicuro, mi paragonava Gary Cooper.

Dopo i soliti convenevoli, tipo ‘Sei uno splendore, ti trovo in formissima’ si degnò di uno sguardo vuoto verso me.

“E questo chi è?”

“E’ una storia lunga, Gary”.

“Più di due tempi?”

“Tre anni abbondanti”.

“Risparmiami i particolari. Scopavate, almeno?”

“Ininterrottamente”, rispondemmo all’unisono.

Gary Cooper a quel punto mi squadrò con occhi quasi umani: “Complimenti, Piccolo, hai buon gusto. Accompagnami al bancone. Scommetto che Aluki ha pronta per me la mia boccia di whisky: Black Patch. Insuperabile”.

“Sì, certo, signor Gary”.

Mi sono alzato (un metro e 72). Gary Cooper mi ha squadrato (un metro e 90) e ha commentato: “Sei affetto da nanismo, Piccolo?”

“La mamma è stata di braccino corto, signor Gary”.

“Mi auguro solo con l’altezza”.

Incassai, ingoiando fiele.

Al bancone Aluki si profuse in mille complimenti: ‘Gary di qua, Gary di là’, prese la bottiglia di Black Patch e gliela porse.

“Scusa, Aluki, mi dai due… (abbassò gli occhi su di me)… tre bicchieri, per favore?”

“Sei sempre bellissimo. Per tutti i Tuurngait, se avessi quarant’anni di meno”, commentò Aluki nell’allungargli i bicchieri.

Gary Cooper non fece caso al complimento. Sono sicuro che ne ricevesse cento di simili ogni giorno.

Stavamo per tornare al nostro tavolo che Gary Cooper mi chiese: ”Piccolo, cosa fai per vivere?”

“Sono sviluppatore informatico. Con la mia compagnia programmiamo linguaggi aggiorn…”

“Piccolo, sono morto che avevo sessant’anni. Era il maledetto tredici maggio del ‘61. Da allora pulisco le merde che voi cagate ovunque. E mi capita di pestarne qualcuna, cazzo. I tuoi giocattolini non mi interessano. Alice ci sta aspettando, andiamo”.

“Sì, signor Gary”.

Ritornammo al tavolo: Gary Cooper strappò con la bocca il tappo di sughero e riempì i bicchieri. Li alzammo.

“Alla missione di domani, Zucchero” disse vuotando il suo in un fiato.

Pensai immediatamente: ‘Zucchero a chi? Zucchero dillo a tua sorella, cazzo!’

“Siamo pronti per la missione di domani?” si assicurò Gary Cooper “quei poveri trichechi se la passano male”.

M’intrufolai: “Trichechi? Cosa?”

“Erudiscilo, Zucchero”. (E daje con ‘sto Zucchero).

“Devi sapere che i trichechi vivono in branchi numerosissimi, sulla banchisa polare, quegli enormi blocchi di ghiaccio galleggianti sull’acqua. Pigrano, si grattano e quando gli viene fame, quasi ogni minuto, si tuffano in acqua. Sotto la banchisa l’acqua è poco profonda ed è là che sguazzano e si strafanno di cibo: pesciolini, granchi, gamberetti, molluschi, piccole creature marine, e soprattutto vongole delle quali sono ghiottissimi. Sotto la banchisa la fauna marina è ricchissima.

Banchisa, dicevo? E chi l’ha vista? Anche questa estate s’è sciolta, allontanando gli animali che là sotto trovano ristoro.



I trichechi, poveretti, defraudati del loro habitat e con poco cibo a disposizione, soffrono. Alcuni muoiono, altri cercano riparo sugli scogli, dai quali molti precipitano.

Domani gli daremo da mangiare. Sono più di cinquecento”.

“Tra qualche giorno la temperatura scenderà” assicurò Gary “si riformerà la banchisa e tutti vivranno felici e contenti. Non ci sono più gli Oceani di una volta, Piccolo”.

“Può dirlo forte, signor Gary”.

“E piantala di chiamarmi signor Gary. Chiamami zio Gary, se proprio vuoi”.

“Sì, signor zio Gary”.

“Cazzo! Smettila di chiamarmi zio, mi fai sentire vecchio. Io per te sono Gary. Punto e basta”.

“Sì, sign… Sì, Gary”.

“Nervosetto, Gary?” s’intromise Alice.

“Affatto. Cioè, forse non so. So che mi farò una bella sauna, lunga fino a domani, quando ci vedremo, alle dieci spaccate. Buon divertimento. E tu, Piccolo, cerca di comportarti bene”.

Alice abbracciò Gary e si baciarono, prima sulla guancia, poi sulle labbra. Per i miei gusti, il porco ci stazionava troppo sulla bocca della mia donna, Gary Cooper del cazzo.

Gary s’avvicinò ad Aluki, al bancone: “Aluky, per favore, mi fai preparare la sauna?

“Ila” chiamò Aluki “prepara la sauna per Gary”.

Salutammo tutti e uscimmo.

Salimmo sulla slitta. La tormenta s’era calmata ed era ancora giorno, col sole appeso al filo dell’orizzonte: se ne stava lì, come attendendo un ordine da un messaggero ancora lontano.

Alice mi lesse nel pensiero: “Scordati la notte, Amore. Viviamo il sole di mezzanotte: è cocciuto e non s’arrende, e così per la notte, quando arriva il suo turno”.

Non chiesi dove stavamo andando, preso com’ero dal fermo immagine del sole, immobile, sonnecchiante ai piedi di un cielo infinito, cobalto, indaco, smeraldo, porpora.

Gli husky conoscevano la direzione. Immerso nel silenzio immortale della neve eterna, mi adagiai accarezzato dai pallidi, cedevoli raggi di un sole morente e nascente. Alice ed io ci tenevamo per mano.

Mi ridestai di scatto: “E poi cos’è tutto ‘sto sbaciucchiamento con quel sedanone imbalsamato? Zucchero qua, Zucchero là. Dove crede di essere?”

“Più o meno a 70 gradi di latitudine Nord e 100 gradi di latitudine Ovest, Zucchero”.

Fottuto. Un’altra volta fottuto.

Alice fermò la slitta davanti a una minuscola casa di legno dipinta d’azzurro.

“Casa mia, quando mi trovo da queste parti”, disse aprendo la porta, invitandomi a entrare.

Un’unica stanza e una porticina per il bagno. Fuori la casa, un localino di legno, completo di tetto e porta d’entrata, anch’esso azzurro. La casetta delle bambole, pensai. “La sauna” disse indicandolo. Il cucinotto era in parte nascosto da un separè di assi, grezze, ingombro di fotografie attaccate alla meno peggio, spesso sbilenche. Mi commossi nel vederne molte di noi due: al mare, in viaggio, a fare facce buffe con la lingua di fuori. Come fossero capitate là era un mistero, come la vita che stavo vivendo. Geloso ne cercai almeno una di Alice assieme a Gary: niente.

Appoggiata a una parete campeggiava una libreria zeppa di libri e vicino ad essa un tavolo sufficientemente ampio per ospitare le quattro sedie ai lati. Sulla parete di fronte, accatastati, sei sacchi di cibo per cani con a fianco otto ciotole di metallo. Nel centro della stanza una distesa di pelli d’orso bianco, di caribù, di volpe artica, di foca e di altri animali da pelliccia sconosciuti, disordinatamente ammucchiate una sull’altra.

Accese la stufa e fu subito caldo accogliente. Sopra vi appoggiò delle erbe che liberarono un’arcana fragranza inebriante.

“Vuoi qualcosa di caldo? Un tè?”

Lei si stava riempiendo un bicchierino di un intruglio alcolico.

“A te niente. Hai bevuto abbastanza. Solo tè, se vuoi, che ti fa schifo, lo so”.

Si tolse il bikini, giusto il tempo d’intravvederla che fu sotto la montagna di pellicce.

“Che fai, Amore? Sembri un trovatello. Spogliati”.

Nonostante la moltitudine di vestiti, impiegai un secondo per restare nudo, bianco e imbaccalito davanti a lei.

Con un braccio Alice scostò la coltre di pellicce e mi apparve nuda.

Bellissima.

“Serviti il pasto, cowboy”.

Fu un approccio fanciullo, il mio, come di un cucciolo, neonato e innocente: un animaletto di bosco, curioso ed esitante.

Con le labbra mi accostai incerto alla sua fronte, nel tentativo impacciato di un tocco impalpabile, già rintanato dalla paura di oltraggiare una sacralità inviolabile. Le sfiorai le palpebre chiuse e scesi col polpastrello dell’indice a lambire il profilo del naso. Alice s’accorse delle mie dita tremanti e decise per me.

Fui creta nelle sue mani. Mi modellò e, non contenta, mi smembrò per ricompormi in altra forma, a lei più bella.

Poi mi raccolse tra le braccia e mi scorsi vagabondo sull’orlo di incredibili voragini amiche, in equilibrio su profili di montagne mai dimenticati e finalmente ritrovati. Mi persi, nuotando in prodigiosi dedali, paurosi eppur ammalianti, impressi nei tatuaggi dei miei desideri. Fui una creatura fossile, antica di milioni d’anni che, per un’illogica distrazione della natura, si scuote d’improvviso dall’anchilosi a cui era costretta tra le pieghe del mondo, si anima e respira.

Lei accarezzò con le dita, (inavvertibili piume di pulcino), le mie scapole alate che, giuro, s’alzarono in volo, oltre il cielo a noi dato di vedere, e con unghie di gatta furbetta disegnò sulla mia schiena diafana invisibili alfabeti sepolti, e mi sussurrò all’orecchio le paroline porcelle orfane da un anno e mezzo – Dio, quanto le invocavo ogni notte - . Leccò lentamente il mio stretto, glabro torace di nerd. Scese, raggiungendo con la punta della lingua il sesso, ingordo e supplichevole. Lì indugiò ad assaporarne l’ardore impaziente.

M’annegai tra le sue gambe, entrandoci e risalendo ancora più su, con lingua vorace, oltre l’indecenza insipida d’ogni comprensione umana. Mi spinsi insaziabile nel suggerne il nettare generoso. M’avventurai nuovamente sul suo corpo, riscoprendo valli, pertugi, invisibili anfratti nei quali riposare e ringraziare gli dei. Ci baciammo: linfa di vita sgorgante, a spezzare incrostazioni di roccia che credevo eternamente indistruttibili. Mi attardai su colline in fiore e arai campi fecondi. “Prendimi” disse, e fu lo schiudersi di due vulcani silenti da millenni, furore di lapilli, incendio di cielo, nuovo universo.

Rinvenimmo.

Esausti.

Sudati.

Purificati.

“Voglio stare con te, Alice. Sempre”.

“Non dire sciocchezze, Alfonso mio”.

“Ammazzami. Non voglio più tornare a Genova. Non troverò nessuna come te. Mai”.

“Ne sei così sicuro? Le storie, miliardi di storie, rotolano nel cielo e fanno le capriole con le nuvole, imprudenti e matte come sono. Non sono mai stanche, quelle.

Poi succede che un giorno, anche il più insulso, di quelli che dici “che giornata di merda, non vedo l’ora di andarmene a letto”, mentre ti prepari due tagliatelle, o leggi distrattamente una scemata su un folder trovato nella buca delle lettere, o porti il cane a pisciare, la tua storia, quella scritta in bella calligrafia, con tutte le *effe* e le *ti* inclinate giuste, quella che forse uno gnomo ha cesellato con perizia e pazienza *solo per te*, ti piomba addosso tra capo e collo che nemmeno te n’accorgi, tanto ti sei perso tra i meandri, che credi infiniti, del tuo irrimediabile tran tran.

Ma è la *tua* storia.

Forse all’inizio la scaccerai come si fa con una zanzara, la potrai ripudiare, dirai “è una stronzata”, mentre lei, paziente, aspetta.

Aspetta.

E impercettibilmente, fingendo d’ignorarla, ti sorprenderai di avvolgerla di magia, quella stessa con cui hai vestito me. Un po’ te la inventerai, nella sua straordinarietà, perché le storie sono sempre un po’ inventate.

Sarà meravigliosa.

Io resterò, oh sì che resterò. Il mio cuore, massacrato tra la corteccia d’un albero, continua a battere per te.

Anche se tu non volessi, e so che non lo vorrai, io ci sarò.

Sarai Giotto e in punta di matita disegnerai il cerchio perfetto della tua insperata redenzione.

E sarai l’Angelo Vendicatore e imprecherai nello sforzo inutile di trafiggere il passato, e allora capirai che il passato sei tu.

E sarai un ragazzino di tredici anni. Ruberai le ciliegie dall’albero e scapperai sui prati nuovi d’una primavera che ti parrà non finire mai, e giocherai a palla col mondo, con gli animali, le piante e tutti gli umani che ci sono appesi sopra, e sfiderai a tiro alla fune uno scoiattolo e lo farai vincere.

Gusterai ancora il sapore della follia, perché l’amore è follia.

E Lei sarà l’Amore tuo, piccolo Amore mio.

Ora dormi. Domani ti sveglierò con una calda tazza di caffè”.

Ci scambiammo un bacio innocente, mi coprì di pellicce e mi augurò sogni d’oro.

“Tu che farai?”

“Darò da mangiare ai miei bambini. Da quando ti ho sequestrato a Genova non hanno messo nulla sotto i denti. Leggerò e veglierò il tuo sonno, Amore”.

Mi stavo adagiando nella conca della mia felicità, scivolando nel sonno, che la vidi mettere in uno zaino le otto ciotole e caricarsi sulle spalle un sacco di cibo per cani. Uscì, completamente nuda, nell’imbrunire gelido, chiudendosi la porta alle spalle. Sentii i cani abbaiare. Li immaginai a cerchio attorno a lei. “E’ arrivata la pappa, bimbi… Calma, ce n’è per tutti”. Li chiamò per nome. La pensai mentre li accarezzava scodinzolanti: “Togo, Chicco, Flash, Eski, Paco, Marty, Leo e Jago. Ci siete tutti?” Avvertii nel dormiveglia il rumore delle crocchette versarsi nelle ciotole. “Tu, Chicco, non fare come al solito, che rubi la pappa ai tuoi fratelli. Ti spedisco in collegio da Ezechiele Lupo, che ti concia per le feste. E non ti vengo neanche a trovare, così impari”.

Parlava ai suoi bambini, finché le sue parole si mutarono in vibrazioni fluttuanti nel fischio del vento siberiano.

E svanirono.

Mi addormentai, accompagnato dalla visione di Alice, nuda nella neve.

Mi svegliò un bacio e il profumo forte del caffè. “Buongiorno, Amore” mi sussurrò Alice sorridente, “in cucine c’è una bacinella d’acqua tiepida per lavarti la faccia e una brocca d’acqua fredda da bere”. Mi porse una chiccherona di caffè fumante. “Hai venti minuti da adesso per essere pronto”.

“Spero di farcela”.

“Te l’ho detto, Gary è il più puntuale dei vivi e dei morti. Da quando ha fatto *Mezzogiorno di fuoco* gli è presa ‘sta mania dell’ora esatta”.

“Scusa, Amore, che ti può fare a te per un paio di minuti di ritardo?”

“A me nulla, ma a te… Dicono che ha la pistola col colpo in canna”.

Avvertii un cigolio sinistro trapanarmi il cervello: quasi quasi ritardo di quel tanto per farlo incazzare. Una pallottola in mezzo agli occhi e mi ritrovo assieme ad Alice almeno per i prossimi cinque secoli.

“Non metterti in testa delle cazzate” mi riprese Alice “ne devi ancora vedere scorrere di acqua sotto i ponti, ma tanta da riempire un Oceano, prima di essere dei nostri. E poi” proseguì “credi che Gary farebbe questo? Talvolta è burbero, ma è una colonna di panna montata alta quasi due metri”.

Alle nove e cinquantanove mi infilavo gli stivali.

Alle dieci spaccate bussarono alla porta.

Aprimmo.

Gary ci salutò inclinando di un nulla la testa, toccandosi con l’indice la falda del cappello. Il sole di mezzanotte disegnava la sua ombra, sottile e lunghissima fino all’orizzonte.

Ci sorrise e le pieghe che gli solcavano le guance divennero due parentesi all’interno delle quali dormivano serene le centinaia di donne conquistate e forse quella (sveglia) che gli buttava ora le braccia al collo.

“Buongiorno, Gary. E’ stata bella la sauna?”

“E la vostra?”

“Beh” tagliò corto Alice “è ora di andare”.

Gli husky, imbragati, erano pronti.

“Mettiti a fianco di Alice, Piccolo, te lo sei meritato”.

Che cavolo volesse dire non lo seppi mai.

Salimmo sulla slitta, Alice ed io alla guida e Gary comodamente sdraiato davanti.

“Trichechi, stiamo arrivando”, proclamò Alice a voce alta, dando il via ai cani.

Trascorsero più di due ore. Attraversammo lande desolate, interminabili distese e accenni di colline. E neve, neve a coprire il mondo, bianchissima e luccicante, illuminata da un sole stanco. Fortuna che indossavo gli occhiali di balena. Benedetti occhiali e benedetta balena.

Finalmente arrivammo in vista dell’Oceano. Fummo investiti da un odore nauseante.

“I trichechi non usano il deodorante” sentenziò Gary.

Laggiù, a qualche centinaio di metri, più di cinquecento trichechi s’erano ammassati sulla riva. Grugnivano, urlavano, fischiavano.

“E non sono neppure intonati” aggiunse Alice.

Fermammo la slitta a ridosso del mare, a debita distanza dalla colonia di pinnipedi.

“OK, partiamo” ordinò Gary.

“E io che faccio?”, azzardai.

“Fai la guardia alla diligenza. Tieni occhi e orecchie bene aperti, qua in giro c’è un sacco di banditi”.

Mi guardai attorno: neve, neve e ancora neve, più cinquecento e passa trichechi e noi tre. Gary Cooper tolse la pistola dalla fondina e me la diede: “Piccolo, attenzione a non spararti sui piedi, questo ferro ha il colpo in canna. Un’altra cosa”, aggiunse, “non pisciare controvento se non vuoi ibernarti il pisello. Magari ti serve ancora”.

“Sei il solito spiritoso”.

“Mai stato spiritoso, Piccolo” replicò Gary.

“Dammi un cinque, Gary”, disse Alice. Le mani destre batterono l’una contro l’altra e s’avviarono verso l’acqua.

Io presi tra il pollice e l’indice, con tutta la delicatezza di cui fui capace, il calcio della pistola e la deposi, con la stessa delicatezza, il più lontano da me.

I due raggiunsero l’acqua e si presero per mano.

“Gary Cooper di merda, che bisogno c’è di prendere la mia donna per mano?” Lo urlai, sicuro che i versacci immondi dei trichechi e lo sciabordio delle onde sbriciolassero le mie parole ancor prima di perdersi nel vento siberiano.

Con calma solenne, mano nella mano, entrarono nell’acqua gelida, Alice in microbikini hawaiano, Gary impeccabile nel suo completo da sceriffo. L’Artico li cinse piano, fino a coprirli. Restò a galla il cappello di Gary, ballerino sulle onde. Sparirono sott’acqua per una buona mezz’ora. Io, intabarrato com’ero, morivo di freddo. Guardavo i cavalloni minacciosi e i pezzi di ghiaccio galleggiante, rimasugli della banchisa, vasti come la hall di un hotel.

Ero preoccupato per Alice, pur consapevole che più di così non poteva morire.

Poi qualcosa, lontano, turbò d’improvviso la superficie del mare, increspandola in un ribollire agitato. Le onde persero il flusso naturale per scontrarsi disordinate le une contro le altre, in un caotico spruzzarsi di schiuma. Qualcosa cominciò ad affiorare, a saltare. Vidi miliardi di piccole creature marine, imprigionate da una potenza invisibile, misteriosamente attratte verso riva, schizzare fuori dal mare, nell’esplosione, (si sarebbe potuta dire gioiosa), di un tripudio immaginifico di voli, danze, piroette e giravolte. Mano a mano che si avvicinavano, avvinghiate nell’intrico ciclopico, rotolando sui flutti, riconobbi pesciolini, gamberetti, seppioline, polipetti e perfino vongole, tonnellate di vongole, il cibo gourmet dei trichechi, schizzate in cielo dalla compressione dell’incalcolabile quantità di animali marini che s’agitavano sotto il pelo dell’acqua.

La colonia riprese vita. Molti allungarono il collo tozzo per vedere e annusare, altri si gettarono in mare. La fantasmagorica marea di cibo si stava arenando sulla spiaggia, in un inutile saltare e annaspare, mentre i trichechi banchettavano grugnendo.

Poco m’importava degli animali, divorati o divoratori.

Ansioso scrutavo il mare.

Affiorò per primo il volto di Gary Cooper, il quale s’affrettò a recuperare il cappello e ricacciarselo in testa. Immediatamente dopo apparve Alice. Tranquilli, quasi affiancati, avanzavano verso riva. Appena l’acqua li scoprì fino alla cintola, vidi il movimento delle loro braccia: le spingevano aperte in avanti, ad accompagnare quella pesca miracolosa sulla battigia.

Uscirono e furono da me.

Perfettamente asciutti.

Alice mi abbracciò e mi baciò.

Gary mi guardò beffardo: “Quanti banditi hai fatto fuori, Piccolo?”

“Gary, non fare lo stronzo” lo rimbrottò Alice

“OK”, disse Gary, “vado a vedere come va il pranzo dei nostri amici puzzolenti”.

Gary Cooper si allontanò.

“Vedi che è buono. Sa benissimo che tutto va come deve andare. Ci vuole lasciare soli”.

“Sto bene qua” replicai “ti voglio. Non me ne frega niente di Genova. Fai qualcosa, ti prego. Tu puoi”.

“So fare molte cose, Amore mio, ma questa no. E se la sapessi fare non la farei. Te l’ho già detto: la tua vita sarà ancora lunga, molto lunga. Non chiedermi perché lo so, ma lo so. Torna nel tuo mondo. Verrò sostituita. Va così.

E non scioglierò la tua curiosità” continuò “lo so che ti rode. Tu vuoi sapere se tra me e Gary… Se ti dicessi di sì, staresti male da morire, se ti dicessi di no, non ci crederesti. Ti lascerò nel dubbio e te ne farai una ragione.

Io ti aspetterò. Un sessantino d’anni passano in fretta. Ci rincontreremo. E saranno scintille. Non sarò la tua donna, perché la vita, l’ho detto, ti porterà altrove. Amore mio, saremo amanti, se lo vorrai. O mi è sembrato di capire che hai qualcosa contro gli amanti?”

Restai in silenzio.

Silenzio.

Silenzio.

“Solo chi è stupido non cambia mai idea” affermai senza convinzione.

“L’idea la cambi molto in fretta, Amore”.

“Ti amerò per sempre. Lo giuro”.

“A giurare il falso si finisce all’Inferno. Io sì che ti amerò per sempre, stanne certo”.

“Verrai ancora a trovarmi?”

“Ci proverò. Non sai la fatica che ho fatto, le file, le domande. Qua sono severissimi: ‘I vivi sono vivi e i morti, morti. Non facciamoci riconoscere’ ”.

Gary era ritornato, a pochi passi da noi.

“Tutto bene, ragazzi?”

“Tutto bene, signor zio Gary”.

“Fai lo spiritoso, Piccolo?”

“Sempre stato spiritoso, Gary Cooper”.

Cominciò a nevicare.

“Ti porto a casa, Amore. Hai gli occhi stanchi”.

NO!

NO! Il mio posto è qua. E’ qua la mia vita.

Avrei voluto gridare di restare, immerso in questa immensità di neve, con i trichechi, Gary, i cani, la slitta. E, sopra ogni cosa, vivere assieme alla mia Alice. Stare lì o portarmela via, a casa nostra, per sempre. Avrei voluto urlarlo, ma le parole si confusero in un garbuglio di sillabe mute, in equilibrio a mezz’aria, ghiacciate.

Gary si avvicinò, mi allungò la mano e me la strinse.

Forte.

“Alfonso, sei un bravo ragazzo. Datti pace. E’ solo un arrivederci. Fra molto, molto tempo, ci scoleremo assieme ad Alice una boccia di Black Patch”. Si voltò, s’allontanò caracollante, lento d’una lentezza svagata di chi sa che se la può prendere comoda, che lui, a quella quasi eternità, il senso glielo aveva dato da un pezzo. Era già lontano, quasi invisibile nel turbinio della neve, ora più insistente. Lo vidi sollevare il braccio e mi parve d’intravvedere, o immaginai, un ondeggiare delle dita, a mo’ di saluto. I cowboy se ne vanno così. Si perdono in un altrove che sanno e non sanno, quando sale la musica e scorrono i titoli di coda.

\*\*\*

Mi svegliai alle cinque e venti del pomeriggio. Pago di una felicità straripante, reduce dal più bel sogno della mia vita, presi il telefono per scusarmi col laboratorio: “Ci vediamo domani. Scusate ancora. Ho passato una notte di febbre e vomito”.

Indugiai nel letto per alcune ore ancora, passando e ripassando, come in un film, ogni fotogramma di quello che mi era capitato.

Quando mi alzai sbirciai fuori dalla finestra: un tramonto rosso prometteva nuovo sole.

Raggiunsi il bagno, pisciai, mi lavai la faccia, vidi riflessa nello specchio l’espressione distesa di un uomo in pace col mondo e mi pulii i denti. Dalla mensola a fianco al lavandino mi accinsi a prendere la lametta e il flacone di schiuma da barba.

Solo allora la vidi: tra la schiuma da barba e la lametta brillava la stella d’oro di sceriffo di Gary.

La presi.

Mi travolse l’emozione.

Tremavo.

Restai immobile con la stella adagiata nel palmo della mano, a contemplarla per chissà quanto non so.

Emanava fragranza di mare.

La girai.

Inciso profondamente nel metallo, in un classico corsivo inglese, lessi il mio nome. Mi persi, nel rileggerlo cento volte: *Alfonso, Alfonso, Alfonso…*

Parlai allo specchio: “Sei un vecchio stronzo, Gary Cooper. Mi hai fottuto, perché non riesco a odiarti.

Salutami Alice, quando la vedi e, perdio, so che la vedrai. Non puoi immaginare quanto lei mi manchi e quanto io ti invidi”.

Presi fiato, mi riempii i polmoni fino a farli scoppiare e urlai tanto forte da far arrivare la mia voce fino al Polo Nord: “VAFFANCULO, GARY COOPER”.